

Un film di
Marta Meszaros

L'UOMO DI BUDAPEST

Da giovedì 23 ottobre in edicola
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

20

sabato 18 ottobre 2008

Unità L'U IN SCENA

Un film di
Marta Meszaros

L'UOMO DI BUDAPEST

Da giovedì 23 ottobre in edicola
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

La G ag

KATY PERRY È GRANDE, NON RIUSCIAMO
NEMMENO A TITOLARE. LEGGETE QUI SOTTO...

«Imbarazzante performance di Katy Perry sul palco degli Mtv Latino-americani 2008, in Messico. La cantante 22enne americana, in testa alle hit con l'inno lesbo *I Kissed a Girl*, al termine della sua acclamata interpretazione, si è gettata pancia in giù nella mega-torta a quattro piani che era stata allestita sul palco, per festeggiare l'anniversario del Premio. Fin qui tutto bene e anzi la cantante, è emersa dalla glassa visibilmente divertita. Ma aveva fatto male i conti con la vischiosità della glassa rosa che gli era rimasto addosso: contenta della prodezza, ha cominciato a rialzarsi, ma è scivolata rovinosamente sul



pavimento finendo a faccia in giù. A quel punto si è aggrappata al chitarrista, ma solo per prolungare il supplizio, perché è scivolata ancora, trascinandosi dietro il collega. E non era ancora finita, perché con le scarpette e le ginocchia coperte di glassa, non è riuscita a mettersi in piedi: tutte le volte che provava, scivolava di nuovo sbattendo pesantemente sul pavimento. E tra le risate generali ha dovuto lasciare la scena scivolando a quattro zampe». Un lancio Agi di rara bellezza ha scaraventato Katy Perry nell'olimpico dei nostri eroi anche se vorremmo vedere il film di questa meraviglia. Al primo posto quello strafago di solista di violino che tempo fa inciampando all'aeroporto è precipitato su uno Stradivari non suo facendolo a pezzi. È lo spirito di John Belushi che ci assiste in questa cupa «era Berlusconi-Niedermayer» (e scoprite da soli chi era Niedermayer).
Toni Jop

TEATRO Dall'Aspromonte al teatro nel quartiere periferico della capitale Tor Bella Monaca. Da un'idea di Michele Placido, una novantina di ragazzi calabresi ha interpretato «Puia», un adattamento dal «Gabbiano Jonathan Livingston»

di Adele Cambria / Segue dalla prima



«Puia», lo spettacolo con i ragazzi del paese calabro di San Luca andato in scena al Teatro Tor Bella Monaca di Roma

SPRECHI Il ministro si diverte: dice, corregge, ammonisce...

Chi paga lo show di Bondi? Purtroppo lo Stato

■ Se questo è un ministro, se questo è un uomo politico, se questo è una persona seria. Decidano gli italiani e non solo loro se Bondi è tutto questo oppure no. Non gli è bastato scatenare con intenzione le reazioni dell'intero paese dei teatri sostenendo che i soldi dello Stato dovranno essere destinati a finanziare La Scala e Santa Cecilia e gli altri lirici più o meno ciccia. Si è anche divertito a svillaneggiare chi, comprensibilmente allarmato, ha alzato la voce impugnando ciò che le agenzie avevano correttamente riferito del suo pensiero (?). Ha deciso che avrebbe anche potuto sfottere Domenico, sindaco di Firenze, sul terreno della correttezza deontologica sfidandolo ad affrontare i problemi «senza preconcetti di natura politica» nel corso di un incontro che, sull'onda dello choc, si è premurato di convocare aprendo a tutti i soggetti interessati alla questione. Le roi s'amuse, il re si diverte: stuzzica, provoca, ammonisce, ghigna, si nasconde. Muove l'aria attorno a sé con la grazia di un Winnie Pooh danzante. Ma lo spettacolo è deprimente e purtroppo finanziato dallo Stato. tj.

«**I** Progetto Aletheia - si spiega nella cartella stampa - è destinato a mettere in relazione territori diversi ma ugualmente difficili, il quartiere romano di Tor Bella Monaca e il paese di San Luca in Calabria». Il linguaggio è un po' politichese, ma ho qualche chiave in mano (o presumo di averne) per entrare nello spirito dell'evento. Intanto il tassista: «Si faccia portare indietro da qualcuno lì del teatro - consiglia - perché noi di notte non ci veniamo a Tor Bella Monaca...» L'altro vantaggio, diciamo così,

Una flebo di energia da San Luca

è che so di San Luca per via di un Dna calabrese che non si fa cancellare. L'alluvione del 1973 mi portò in ospedale a Locri per una ragione molto significativa dell'anima dei luoghi, come direbbe James Hillman: della strada che porta da San Luca alla marina, lungo il torrente Bonamico, era rimasto solo il pezzo centrale, un camion saliva, noi scendevamo - guidava un compagno di Africo, che mi aveva accompagnato a fare il servizio sull'alluvione nella sua Topolino - nessuno dei due uomini al volante si spostò di un centimetro, per fortuna eravamo sui 30 all'ora. Poi al paese di Corrado Alvaro ci sono tornata per il sequestro Casella, le donne di San Luca, con i fazzoletti neri in testa, accolsero la madre coraggiosa che lottava per riavere suo figlio, e fu un momento d'apertura, o d'illusione di apertura. Molti anni dopo fui invitata a tenere un corso

di scrittura a Polsi, l'idea era di Tonino Perna, allora direttore del Parco d'Aspromonte. Polsi è il sobborgo «sacro» di San Luca, tutti sanno che il 2 settembre alla festa della Madonna di Polsi (detta anche la Dea del Monte) si tenevano le riunioni della 'ndrangheta, non ancora internazionalizzata. Nel santuario, in un 2 settembre non dimenticabile, vidi battezzare due ragazzini, fratello e sorella, sui 10-12 anni. Erano nati tutt'e due durante la latitanza del padre, e il battesimo era stato rinviato a dopo la galera. Poi c'è Corrado Alvaro, che a San Luca nacque da un padre maestro elementare. Curioso che il Progetto Aletheia non abbia proposto nessun testo dello scrittore ai ragazzi del Laboratorio; forse è troppo «vecchio» per questo teatro che ribolle di energie, e risorse tecnologiche avanzatissime, e tutte le mamme e i papà e i fratelli e le sorelle maggiori e gli zii, e forse

anche i nonni, scattano foto coi telefonini, riprendono con le telecamere «la meglio gioventù» del loro paese difficile....
Ma davvero lo spettacolo (si intitola *Puia*), con quei 90 ragazzini che vanno su e giù tra palcoscenico e platea senza sbagliare mai i tempi, e ballano con l'identica passione il rock e la ta-

Il gran finale è una tempesta allegra Eppure nel paese dove c'è la 'ndrangheta nessuno di loro voleva farsi riprendere in tv

rantella calabrese (con tanto di tamburello ed organetto) è una flebo di energia. E il dialetto di San Luca che emerge a tratti - con grande efficacia - e la parlata ionica (così la chiamava Alvaro) con la sua cadenza, condisciono alla perfezione lo spettacolo, tratto dal romanzo di Richard Bach *Il gabbiano Jonathan Livingston*. Il testo è stato adattato da Marica Gungui e Andrea Ricciardi, che hanno tenuto il Laboratorio Teatrale di San Luca per un totale di 420 ore di formazione dal gennaio all'ottobre 2008.

La storia del gabbiano Livingston è molto virtuosa: lui vuole volare alto, «i gabbiani non sono nati per camminare, ma per volare!» dice al suo stormo, e un gabbianello magrissimo reagisce «L'importante è mangiare, non volare!» Il gabbiano Livingston sale e sale, fino a visitare il nido delle aquile, ma non è una sfida, la sua, è

desiderio di conoscenza. Perciò viene processato ed espulso dai gabbiani «pedestri». Ma trova un discepolo, Flechter, a cui insegna: «Devi solo seguire a conoscere il vero te stesso!».

Il gran finale è un'allegria tempesta, tutti in palcoscenico a ballare a salutare a suonare... «E pensare - dice Marica - che quando siamo arrivati in paese nessun ragazzino voleva farsi riprendere dalle telecamere... Tutto il contrario di quello che succede ai provini delle tv...». Suggestivo che l'atteggiamento della diffidenza, se non del sospetto verso il «forestiero», forse resiste a tutte le rivoluzioni mediatiche, in un paese che si chiama San Luca. O forse è pudore. Quello che ispira un bellissimo «vecchio» racconto di Alvaro, *Melusina*. Una ragazza di San Luca seduta sul gradino della porta di casa affascina un pittore tedesco, che la vuole ritrarre... Ma lei ha paura che le rubi l'anima...

di Enrico Fierro
inviato a Taranto

È notte fonda, delle donne legano una fune al paraurti di una vecchia Fiat 126, l'altro capo è fissato al pilastro destinato a reggere le antenne dei cellulari. Quando tutto è pronto, una di loro batte il pugno sulla macchina e urla: «Vai Mari, vaiiii». Uno strappo forte, il motore che tossisce e il pilastro va giù. Le donne - giovani mamme e ragazzine col piercing - applaudono. Questa volta, e forse è la prima volta, hanno vinto loro. È un film ma è successo davvero. Qui a Paolo VI, quartiere della disperazione in una città disperata. È qui, a Taranto, nella città dove le tragedie della gente galleggiano su due mari, che Alessandro di Robilant ha deciso di girare il suo ottavo film. Si chiama *Mare Piccolo*, è prodotto dalla Overlook production di Marco Donati e da RaiCinema. È il cinema italiano che torna a parlare di Sud e che fa parlare il Sud.

La storia ci racconta di Tiziano, un ragazzo difficile che cresce tra i palazzoni di Paolo VI. Affronta la sua giovinezza mordendo il marciapiede, assapora la noia delle sale giochi e si impasta col



IL FILM Alessandro di Robilant alle prese con una storia di redenzione possibile in una città-relitto del Sud «Mare piccolo», quando Taranto ferisce corpo e anima

clima di violenza che avvolge la sua città. Una vita difficile, senza futuro, una vita che rischia di perdersi per sempre. Ma Tiziano troverà chi - la madre, la sorella, la professoressa De Nicola che insegna italiano al carcere minorile - gli tenderà la mano e per la prima volta gli offrirà un'occasione. Protagonista è lui insieme alla sua Taranto, ex città industriale, dove di fabbriche ne resiste una sola l'Ilva. L'inferno per chi sta

dentro, il Paradiso per chi sta fuori. La grande acciaieria, con i suoi operai che spesso - qui più che in altri luoghi di lavoro - si feriscono, muoiono, i fumi che ammorbano l'aria e infettano i polmoni della gente che vive a Paolo VI, Tamburi, le grandi banlieu tarantine. E quella polvere rossiccia che si posa sui panni stesi e le terrazze della città vecchia. «Taranto come luogo della narrazione, la gente e le sue storie co-

me parte importante del racconto», Alessandro di Robilant ci spiega il «cuore» del film. Che è anche il segreto del suo rapporto con la parte più difficile della città. «Abbiamo incontrato gente meravigliosa - dice Marco Donati, il produttore - ci hanno aperto le case, hanno collaborato perché sentono questo film come una cosa loro». Una Taranto diversa da quella che è finita sui giornali per un altro film (*Man-*

nagga la miseria) e per le richieste di pizzo e le minacce rivolte alla regista Lina Wertmuller e alla produzione. Un episodio sgradevole ancora tutto da chiarire. Di Robilant non vuole entrare nelle polemiche. «Per raccontare una realtà devi fare una lunga preparazione, ascoltare e presentarti con rispetto. A Paolo VI vive gente che ha una esistenza difficile, problemi di disoccupazione, di salute, figli o mariti

in galera, eppure ho trovato una vitalità eccezionale. Energie straordinarie che spesso vengono sprecate, vite buttate». Ed è proprio grazie all'ascolto delle storie - lo sceneggiatore Leonardo Fasoli è stato a lungo in città - che nel film è stata inserita la scena dell'abbattimento del traliccio. «Eravamo stanchi di essere avvelenati dai fumi della fabbrica, quando abbiamo visto che proprio davanti ad un asilo montavano le antenne, ci siamo ribellati», ci racconta una donna «attrice per caso». Nel film, insieme ad attori professionisti (Giorgio Colangeli, Valentina Carnelutti, Nicola Rignanesi, Anna Ferruzza, un volto che da solo riesce a raccontarti asprezze e dolcezze del Sud) ci sono attori scelti proprio nella realtà di Paolo VI. Giulio Beranek, un ragazzo appena ventenne, è il protagonista. «Ha un talento naturale», dice di lui Di Robilant. «Faccio semplicemente la parte di me stesso», replica lui alla conferenza stampa. Dove c'è anche Nichi Vendola, il presidente della Regione, che con la Apulia film commission partecipa al progetto. «Raccontate il Sud, la Puglia, senza censure, ma non chiudeteci nello stereotipo di *Gomorra*». *Mare Piccolo* c'è riuscito.